

**PER UNA MASCHILITA' PLURALE.
GIOVANI IMPEGNATI CONTRO LA MASCHILITA' EGEMONICA.**

For a plural masculinity. Youth engaged against the hegemonic masculinity

Silvia Stefani

Università degli Studi di Genova – stefani.silvia16@gmail.com

Abstract

L'articolo offre un contributo rispetto alle riflessioni sull'ordinamento di genere capoverdiano e le sue attuali trasformazioni. Nello specifico, si intende sviluppare un'analisi della prima annualità del progetto di cooperazione decentrata "Jovens contra a violência de género" nel contesto di Praia, capitale di Capo Verde. Il progetto, di cui la città di Torino è capofila, si basa sulla formazione di gruppi di *peereducators* volti a promuovere l'uguaglianza e l'equità di genere e si è concentrato, durante l'annualità considerata, sul tema della "mascolinità positiva". Si considera, dunque, il percorso attraverso il quale la tematica è stata problematizzata e analizzata a Praia e come tale percorso si sia inserito all'interno di un dibattito più ampio che attualmente coinvolge l'intera società capoverdiana.

The essay is a contribution about the debate on the Cape Verdean gender order and its current transformation. In particular, its purpose is to analyse the implementation of the decentred cooperation project "Jovens contra a violência de género", in the context of Praia (Cape Verde). The project, headed by the City of Turin, aims to create groups of peer educators to promote gender equity and equality. The essay is about the first year of the project, focused on the theme of "positive masculinity". Thus, it describes how this issue has been debated and analysed in Praia, in relation with a wider debate that interests the whole Cape Verdean society.

Keywords: Masculinity, peer education, gender inequality, decentred cooperation, gender based violence.

Introduzione

Praia, capitale dell'arcipelago capoverdiano situato nell'oceano Atlantico al largo dell'Africa occidentale, a partire dal 2013 ha costituito uno dei contesti di sperimentazione del progetto triennale di cooperazione decentrata *Jovens Contra a Violência de Género* (JCVG). Il progetto, co-finanziato dalla Commissione Europea, vede come capofila la città di Torino in partenariato con diversi enti locali europei, localizzati in Italia, Romania e Spagna, e extra-europei, in Brasile, Capo Verde e Mozambico¹. JCVG costituisce un percorso triennale volto alla prevenzione della violenza di genere, nell'ambito del quale sono state trattate tre tematiche specifiche: la mascolinità positiva,

¹ I partner del progetto JCVG sono: la Città di Torino (capofila), Città di Collegno, Città di Genova, ISCOS Piemonte (Italia); Xunta de Galicia, Fondo Andaluz de Municipios para la Solidaridad Internacional (Spagna); Asociația Caritas București, Municipul București, Municipul Baia Mare (Romania); Câmara Municipal da Praia (Capo Verde); PRODES (Mozambico); Prefeitura Municipal de Fortaleza (Brasile).

la violenza sulle donne e l'omotransfobia. Al fine di contrastare il fenomeno della violenza di genere, l'équipe torinese, come capofila di progetto, ha elaborato un modello di intervento declinabile, con le dovute modifiche, nelle diverse realtà locali, basato sulla metodologia della *peereducation*. Nei paesi coinvolti, gli enti locali hanno promosso la creazione di équipe di giovani interessati alla questione di genere e attivi a livello associativo nel territorio di appartenenza. I gruppi di *peereducators*, sostenuti da una formazione tematica e metodologica continua, hanno organizzato e gestito azioni di sensibilizzazione, confronto e formazione rivolte a gruppi di giovani in contesti di educazione formale e non formale, in particolare scuole secondarie e realtà associative giovanili.

Nell'ambito del progetto Uni.Coo sono stata coinvolta, per la mia formazione antropologica, nella realizzazione della prima annualità di progetto, soggiornando a Praia da dicembre 2013 a maggio 2014. La mia partecipazione si è strutturata, principalmente, in due ambiti di lavoro: il primo legato alla collaborazione con l'équipe di progetto per la realizzazione delle azioni previste, tra la selezione dei *peereducators*, l'organizzazione del corso di formazione tematica e metodologica, i contatti con le scuole e le associazioni in cui i *peers* avrebbero svolto gli incontri di sensibilizzazione. Il secondo ambito, invece, prevedeva la realizzazione di una ricerca che apportasse un contributo scientifico al progetto. Ho indirizzato la mia ricerca, poi diventata oggetto della mia tesi di laurea magistrale, sul tema della prima annualità di progetto, la mascolinità. L'analisi di carattere antropologico si è basata sull'utilizzo del metodo etnografico e delle tecniche dell'osservazione partecipante, dell'intervista qualitativa e della foto-elicitazione, focalizzandosi sui modelli di mascolinità locali, i processi di socializzazione al genere e le trasformazioni attuali nell'ordinamento di genere. I *peereducators* di Praia e i formatori hanno partecipato alla ricerca rilasciando interviste individuali e accompagnando il mio lavoro con un confronto costante e stimolante. Al tempo stesso, i temi emersi dal lavoro di ricerca sono diventati parte del dibattito sviluppato nel percorso di formazione dei *peereducators* che ho contribuito ad organizzare e ho accompagnato direttamente, come anche le successive azioni di progetto. Quest'articolo nasce dalla connessione sviluppata tra la dimensione della ricerca e quella dell'azione. Attraverso i dati emersi nel processo etnografico e negli incontri di formazione e intervento dei *peereducators* saranno, dunque, delineati alcuni tra gli elementi principali del modello di mascolinità egemonica diffuso a Praia, che è stato progressivamente individuato e decostruito nel percorso compiuto dai giovani coinvolti nel progetto.

I *peereducators*

La *peereducation* è una metodologia pedagogica che prevede il coinvolgimento di formatori o educatori che condividano con i beneficiari dell'intervento educativo determinate caratteristiche, quali l'età, l'appartenenza a una minoranza etnica o la condizione di disabilità. Le potenzialità di tale metodologia sono legate principalmente alla possibilità di identificazione tra i destinatari e i promotori dell'intervento educativo, i quali, in virtù dell'appartenenza comune, rappresentano degli interlocutori credibili, che, anche mediante l'utilizzo di significati, simboli e informazioni condivise nel gruppo, riescono a trasmettere messaggi delicati o sensibili in una modalità che viene percepita come più accettabile perché interna al gruppo (Clements e Buczkiewicz 1993; Jarvis 1993; Perry 1989; Turner e Shepherd 1999). L'identificazione permette, inoltre, di riconoscere nei *peereducators* dei modelli di ruolo positivi nella promozione di determinati comportamenti (Clements e Buczkiewicz 1993; Perry e Sieving 1993). Inoltre, diversi autori (HEA 1993; Phelps *et al.* 1994) sottolineano come l'attività di *peereducation* promuova l'*empowerment* dei soggetti coinvolti come *peers* in termini di *self-efficacy* e di sviluppo di competenze.

Il progetto JCVG prevedeva, come anticipato, la realizzazione di interventi di sensibilizzazione in scuole secondarie e in associazioni giovanili, fatto che ha motivato la scelta di coinvolgere *peereducators* che condividessero con il target giovanile una relativa prossimità generazionale e l'appartenenza territoriale. Nel contesto di Praia, in particolare, i *peereducators* sono stati selezionati in un bando pubblico, che prevedeva come criteri di accesso l'appartenenza alla fascia d'età tra i venti e i trent'anni e il comprovato coinvolgimento in un'associazione locale. I candidati sono stati selezionati sulla base di lettere motivazionali personali, lettere di referenze redatte dai responsabili delle associazioni di appartenenza e valutazione dei curriculum vitae. La composizione del gruppo di *peereducators* selezionati è risultata abbastanza varia in termini di genere e provenienza territoriale, essendo formato da sei ragazze e sei ragazzi appartenenti a quartieri diversi e membri di dieci associazioni diverse. Meno equa è risultata invece la distribuzione socioeconomica del gruppo: la metodologia di selezione ha premiato i soggetti iscritti a un corso universitario e, dunque, appartenenti a una classe sociale relativamente "benestante", in quanto in grado di pagare le tasse universitarie. Nessuno dei *peereducators* apparteneva all'élite locale², mentre solo tre di loro avevano abbandonato gli studi dopo la scuola secondaria e si potevano considerare membri del ceto sociale popolare della città. La maggior parte dei giovani, inoltre, era affiliata ad associazioni dedicate allo sviluppo comunitario dei quartieri popolari della città, solo

² In quanto i giovani dell'élite tra i 20 e i 30 anni generalmente si trovano all'estero per completare gli studi superiori in università considerate più prestigiose di quella locale.

quattro *peereducators* provenivano da realtà associative focalizzate sulle questioni di genere, nello specifico l'associazione LasuBrankuKabu Verdi, di cui si parlerà in seguito, e un centro di ricerca sul genere affiliato all'università locale.

Nel corso del progetto i *peereducators* hanno beneficiato di un percorso di formazione tematico e metodologico per prepararli a sviluppare a loro volta dei cicli di incontri di sensibilizzazione nelle scuole secondarie e nelle associazioni locali e a organizzare una campagna di sensibilizzazione basata sulla produzione di video sulla mascolinità positiva. Queste esperienze, inoltre, hanno contribuito all'assunzione da parte dei *peereducators* del ruolo di promotori attivi del miglioramento della qualità della vita del proprio territorio e all'apprendimento di capacità utili a tale scopo, quali la promozione della partecipazione e la mediazione dei conflitti. La *peereducation* si è dunque rivelata una metodologia preziosa non solo per la prevenzione della violenza di genere, ma anche per la promozione del protagonismo dei giovani nella società civile, potenziali attori fondamentali nella lotta per cambiamenti sociali e culturali complessi, come quelli legati alle discriminazioni di genere.

La dimensione di genere a Praia

Il percorso descritto si è strutturato in un contesto sociale e istituzionale che si è rivelato particolarmente sensibile al tema della violenza di genere e in cui sono nate diverse associazioni, entità e progetti sul tema, con i quali JCVG ha intessuto un rapporto di collaborazione e arricchimento reciproco. Lo stato capoverdiano, infatti, fin dai primi anni dell'indipendenza dal dominio coloniale portoghese, ottenuta nel 1975, si è caratterizzato come una realtà attivamente impegnata nella promozione dei diritti delle donne e nel contrasto alle discriminazioni di genere. Nel 1994 il governo ha promosso la creazione dell'*Instituto da Condição Feminina*, attualmente rinominato *Instituto Cabo Verdiano para a Igualdade e Equidade de Género* (ICIEG). L'istituto, che ha sede a Praia, si dedica al monitoraggio delle situazioni di discriminazione di genere e alla programmazione e implementazione di progetti volti a promuovere l'uguaglianza e l'equità di genere. Tra i diversi meriti attribuibili all'ICIEG, il più importante consiste nell'aver portato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il problema dell'ampia diffusione della violenza di genere, trasformando un fenomeno sommerso in un tema di dibattito pubblico e in un elemento imprescindibile dell'agenda politica³. A partire da uno studio relativo alla violenza contro le donne condotto nel 1994, l'istituto ha promosso una costante opera di sensibilizzazione, ricerca e

³ Informazioni basate sulle interviste svolte con Elsa Fortes e Catarina Cardoso, funzionarie dell'ICIEG.

programmazione di interventi, che ha portato nel 2010 alla stesura di una normativa innovativa e all'avanguardia sulla violenza di genere (Rosabal 2011). Nella legislazione precedente la violenza di genere veniva considerata un crimine semi-pubblico, che poteva essere denunciato solo dalla vittima, mentre la nuova normativa ne riconosce il carattere di crimine pubblico, denunciabile da chiunque vi assista. Un'ulteriore novità della legge del 2010 consiste nei provvedimenti di rieducazione e di prevenzione terziaria che riguardano gli autori di violenza, per i quali si prevede un percorso psicologico collettivo obbligatorio sulla problematica della violenza agita. Capo Verde sta sperimentando percorsi riflessivi collettivi e obbligatori organizzati dai funzionari dell'ICIEG e dai membri dell'associazione "LasuBrankuKabu Verdi". Tale associazione, nata nel 2011, raccoglie donne, ma soprattutto uomini impegnati contro la violenza di genere. Chi vi aderisce si impegna in un percorso di riflessione continua e collettiva per sviluppare un'auto-coscienza rispetto all'ordinamento di genere insito nella propria società e ai rapporti di potere ad esso collegati. L'associazione, che ha sede centrale a Praia, promuove, inoltre, azioni di sensibilizzazione e formazione o campagne più strutturate a livello cittadino, insulare o nazionale⁴.

Nonostante i progressi a livello legislativo e l'azione diretta delle numerose realtà impegnate sul tema nell'arcipelago, Capo Verde rimane un paese attraversato da una profonda disuguaglianza di genere. Le donne soffrono una condizione di forte svantaggio sociale in diversi ambiti di vita. Le condizioni di vita delle famiglie sono significativamente correlate al genere del capofamiglia: nella maggior parte dei casi in cui il capofamiglia è una donna il livello di comfort, ossia l'accesso all'acqua corrente, alla luce elettrica e ai servizi sanitari all'interno dell'abitazione, è decisamente inferiore (INE *et al.* 2012). La disoccupazione colpisce in particolare la popolazione femminile e il divario con la controparte maschile cresce significativamente nella fascia di popolazione lavorativa più giovane (15-24 anni), mentre il lavoro familiare non remunerato rimane sostanzialmente relegato alla componente femminile dei nuclei familiari (*ivi*). Un dato interessante riguarda la partecipazione femminile nelle sfere politiche decisionali: mentre nel governo e nel tribunale supremo di giustizia le donne godono di un'ottima rappresentanza, nelle istituzioni detentrici del potere locale, nelle associazioni comunitarie e nel braccio legislativo del potere, le donne sono decisamente meno presenti⁵. A questo proposito Costa (2011) sottolinea come la partecipazione femminile alle alte sfere politiche sia consistente soltanto negli organi a chiamata nominale, mentre la percentuale di donne elette rimane irrisoria. La chiamata nominale di un'alta percentuale di

⁴Nel 2012, per esempio, in partenariato con l'ICIEG, LasuBranku ha implementato una campagna nazionale a favore di una paternità responsabile e coinvolta nella dimensione della cura.

⁵ Si veda come nelle associazioni comunitarie la partecipazione femminile si riduce all'11%, contro l'80% maschile (INE *et al.* 2012).

donne in politica potrebbe dunque essere una strategia volta alla promozione dell'immagine della "goodgovernance" capoverdiana a livello internazionale, mentre la scarsa partecipazione femminile per elezione democratica segnala la presenza di forti resistenze al cambiamento culturale e sociale verso l'equità di genere. La popolazione femminile, dunque, soffre ancora di un accesso limitato alle possibilità di diversi settori, da quello lavorativo a quello politico, e di un sovraccarico di compiti relativi alla gestione della casa e della famiglia. La diffusione della poligamia informale⁶, inoltre, contribuisce alla consistente presenza di nuclei familiari composti da donne sole con figli, le quali oltre a sobbarcarsi interamente della responsabilità della cura, provvedono anche al mantenimento del nucleo, spesso attraverso lavori informali e scarsamente retribuiti. È all'interno di questo contesto che i giovani partecipanti di JCVG hanno intrapreso un percorso di analisi e riflessione sulla mascolinità, coadiuvati dal confronto continuo con rappresentanti dell'ICIEG e con il segretario generale di LasuBranku, PaulinoMoniz.

Esplorare la mascolinità

La scelta di focalizzare la prima annualità di un progetto volto alla prevenzione della violenza di genere sulla "mascolinità positiva" è motivata dal riconoscimento del radicamento di tale violenza nei modelli di mascolinità e femminilità dominanti all'interno della società e nelle relazioni di potere che li attraversano. La caratteristica centrale della violenza di genere consiste nell'essere motivata dalle appartenenze di genere dei soggetti coinvolti e dai modelli locali di genere e sessualità ad esse connesse, i quali si costruiscono all'interno di processi di plasmazione reciproca tra individui e società (Cannito e Torriani 2015). Per anni i programmi di contrasto alla violenza di genere si sono focalizzati sulle donne in quanto vittime, in termini di presa in carico, *empowerment* e prevenzione, lasciando inesplorato il ruolo degli uomini nella problematica. Dedicare un anno di progetto al tema della "mascolinità positiva" segnala la volontà di affrontare la questione con un approccio olistico, riconoscendo il ruolo svolto da determinati modelli di mascolinità, che sono supportati e riprodotti non solo dagli uomini autori di violenza, ma dall'intera società.

Esplorare la mascolinità rappresenta, tuttavia, un compito di non semplice realizzazione, poiché, come sottolinea Witting (1983), il "maschile" non appare come un genere distinto perché coincide

⁶ A Capo Verde la poligamia non è mai stata legale, ma è molto comune che gli uomini abbiano più di una compagna contemporaneamente, chiamate *kumbossas*, mentre non è prevista la possibilità contraria. Se in un passato recente la poligamia informale veniva tollerata socialmente e spesso le *kumbossas* erano a conoscenza dell'esistenza reciproca e sviluppavano rapporti di amicizia, oggi le donne, specialmente nei contesti urbani, sembrano rifiutare tale modello. Per un'analisi più approfondita delle strutture familiari legate alla poligamia informale a Capo Verde si veda Giuffrè (2007).

con il generale. Il maschile si costruisce, infatti, come universale, una parzialità che diviene norma, misura dell'umano (Cicccone 2009). Il carattere dominante e inglobante della maschilità ha ostacolato negli anni la possibilità di riconoscere come anch'essa sia stata plasmata da sistemi di poteri, norme e rappresentazioni che hanno dato origine al potere patriarcale (ivi). Esplorare la maschilità significa adottarla come oggetto di analisi, riconoscerla come esperienza parziale, socialmente e culturalmente costruita, ingabbiata in una rete di privilegi, ma anche di limiti. Adottando la prospettiva epistemologica di Connell (1995), il concetto stesso di maschilità viene, inoltre, frantumato in una pluralità di ideali, modelli e performance maschili interni a una determinata società, collegati da relazioni gerarchiche reciproche rispetto al posizionamento nel campo sociale. In ogni collettività è possibile distinguere un modello di maschilità egemonica, ovvero quello che garantisce l'accesso a maggiori benefici a coloro che più se ne avvicinano. La maschilità egemonica si costruisce attraverso una relazione gerarchica rispetto alla femminilità e a forme di maschilità subordinate, che si distanziano dal modello egemonico e per questo vengono squalificate (Connell e Messerschmidt 2005). I giovani partecipanti di JCVG hanno progressivamente riconosciuto e decostruito il modello di maschilità egemonico diffuso nella società di Praia, scoprendo il processo di costruzione culturale e sociale sottostante alle caratteristiche maschili comunemente ritenute "naturali" e analizzando le relazioni di potere che esse riproducono. Il percorso di formazione e gli interventi nelle scuole e nelle associazioni hanno rappresentato occasioni fondamentali per maturare una consapevolezza più profonda rispetto all'ordinamento di genere della società capoverdiana, alle proprie *performance* di genere e alla dimensione del potere, del privilegio e della disuguaglianza ad esse connesse. Tali riflessioni emerse nel gruppo di progetto hanno costituito, inoltre, un bacino prezioso per la ricerca antropologica che ho svolto parallelamente sul tema. Sulla base dei dati raccolti nel corso del progetto e durante la ricerca etnografica, nei prossimi paragrafi saranno delineate le caratteristiche principali della maschilità egemonica praiense.

Decostruire la maschilità egemonica

«A Capo Verde devi *ser òmi en tudukuza*, devi dimostrare di essere un uomo in tutte le cose, in ogni aspetto della vita.» (L., *peer educator*, 25/01/2014)

A Capo Verde sugli uomini gravano aspettative di una performance continua, lungo l'intero ciclo di vita, per confermare, mettere in scena e di conseguenza costruire la propria mascolinità. La maschilità costituisce uno sforzo performativo continuo (La Cecla 2010), in *tudukuza*, in ogni ambito di vita. In ogni momento l'uomo rischia di venire meno alle aspettative espresse dalla

società legate alla sua virilità, e di conseguenza di mettere a repentaglio la propria identità di genere. I giovani *peers* hanno analizzato come spesso il biasimo sociale verso un uomo venga espresso attraverso termini legati al femminile o all'omosessualità, considerata il fallimento della maschilità. Se un uomo viene meno alle aspettative sociali che gravano su di lui viene facilmente apostrofato con termini come *mudjerzinha*, *mofinu*, *catota*, ossia *donnicciola*, *frocio* e *vagina*. L'utilizzo di questa terminologia denigratoria opera contemporaneamente una funzione di controllo del maschile, perché si adegui alla performance di genere normalizzata, e di svalutazione del femminile e dell'omosessualità, termini di paragone negativi.

«È la società che distrugge gli individui. È quello che noi chiamiamo di 8 o 80. Se un uomo, per la sua indole è 30, la società dice: “Tu devi essere 80! Come uomo!” e così è costretto a tirare fino a 80. Nelle formazioni che faccio uso la metafora dei “quadrati di genere”: il quadrato dell'uomo e quello della donna. C'è una linea che separa i due quadrati. Se l'uomo esce dal suo quadrato, automaticamente smette di essere un uomo e passa a quello della donna. Se la donna esce dal suo quadrato, passa a essere un uomo! C'è questo controllo, questa linea invisibile, torna al tuo quadrato! Questa è una cosa che ha toccato anche me. Quando sono entrato in LasuBranku ho cominciato a riflettere sulla mia vita. All'epoca avevo tre fidanzate, ho capito che non volevo continuare così, sono rimasto solo con mia moglie. Sono cambiato, mi sono messo a studiare questioni di genere, ho cominciato a interrogarmi molto, a fare dibattiti, seminari. Sono stato accusato, denigrato. I miei amici, ridendo, mi dicevano: “Ah, allora hai già cambiato lato? Ora sei gay?”. Incontravo donne che si dimostravano disponibili ad avere dei rapporti sessuali con me e quando io dicevo che no, che sono fedele a mia moglie: “Cosa? Sei gay? Non funzioni già più?”» (P., LasuBranku, Praia, 18/01/2014).

Il modello egemonico di maschilità diventa un modello normativo a cui aspirare, che propone l'ideale da seguire, quell'80 a cui si riferisce Paulo Moniz; il pericolo costante è quello di venire meno a tale ideale e di conseguenza alla propria identità di genere, “passando nell'altro quadrato”. Gli uomini sono spinti a conformarsi a tale modello da una pressione sociale al cui esercizio contribuiscono anche le donne, seppure spesso la riproduzione di tale maschilità stia alla base della situazione di forte ingiustizia sociale vissuta dalle donne stesse. Le donne, infatti, spesso subiscono in tale rapporto gerarchico anche una violenza simbolica (Bourdieu 2009), sono cioè portate a interpretare la realtà con categorie epistemologiche che sono costruite dal punto di vista dei dominanti e dunque finalizzate alla riproduzione del dominio come “fatto naturale”.

Nel corso del progetto, i *peers* hanno tuttavia sottolineato come anche gli uomini siano a loro volta vittime delle medesime rappresentazioni dominanti che li ingabbiano in una serie di prescrizioni maschili che incidono profondamente sulla loro vita in termini di benessere. I comportamenti maschili coerenti con il modello egemonico, infatti, hanno profonde conseguenze sullo stato di salute degli uomini, in quanto ne determinano l'alto tasso di alcolismo, il coinvolgimento nella

criminalità, le aggressioni violente che subiscono, spesso con conseguenze mortali. Nel percorso compiuto con JCVG, dunque, i giovani hanno individuato i punti salienti dell'ideale di maschilità egemonica, decostruendone i fondamenti e considerandone le conseguenze nella vita quotidiana degli uomini e delle donne di Capo Verde.

*Kaza sin òmiékaza sin respetu*⁷

Uno dei nodi centrali della maschilità egemonica individuata a Praia consiste nella dimensione del potere e del rispetto, tra loro collegate. Nei dibattiti condotti dai *peereducators* è emerso come all'interno dei nuclei familiari la figura maschile impersoni l'autorità e funga da garante della rispettabilità della famiglia stessa. L'accesso della donna al prestigio sociale è dunque veicolato dall'imprescindibilità di una figura maschile: per poter essere rispettate e riconosciute le donne devono avere un uomo al loro fianco.

Oggi i *peereducators* hanno tenuto una formazione rivolta alla comunità di Kastelon ed è sorto un dibattito intorno alla credenza che recita “Kaza sin òmi è kaza sin respetu”. Josiene, una ragazza di trent'anni che vive da sola con il figlio, continuava a sostenere la veridicità del proverbio. Un'altra ragazza ribatteva che dipende da che tipo è la donna e che spesso sono gli stessi uomini a determinare la perdita di rispetto. Josiene, invece, continuava a ripetere che c'è bisogno di un uomo, che se non c'è il marito, perché assente o emigrato, allora serve un fratello, un cognato, un cugino, che si assuma il ruolo di sostegno e leadership, per cui la casa “guadagni rispetto”. «Se succede qualcosa di grave vai da un uomo. Sono gli uomini che risolvono la situazione» (Diario di campo, 1 Maggio 2014).

La posizione di Josiene è in parte paradossale, vista la situazione di Capo Verde. Gli uomini sono frequentemente assenti dai nuclei familiari essendo molto diffusa la poligamia informale. Frequentemente, infatti, mantengono più relazioni allo stesso tempo e difficilmente si assumono la responsabilità educativa e materiale dei figli nati da tali unioni (Giuffrè 2007). A Praia, spesso, sono proprio gli uomini i responsabili di numerose problematiche interne alle famiglie, legate all'abuso di droghe e alcool e alla violenza domestica. Eppure, nonostante ciò, anche gli uomini più violenti o più provati dalla dipendenza non perdono la prerogativa di garantire un carattere di rispettabilità alla casa, essendo una capacità legata alla loro appartenenza ascritta. Inoltre, nell'episodio descritto è una donna a esprimere un punto di vista funzionale alla riproduzione dell'egemonia maschile, adottando le categorie epistemologiche dei dominanti secondo il meccanismo della violenza simbolica (Bourdieu 1998). In questo modo Josiene conferma la sua adesione a una posizione subordinata in quanto donna e riproduce a sua volta la gerarchia di potere tra i generi.

⁷ Una casa senza un uomo è una casa senza rispetto.

Il rispetto, inoltre, è un altro tema centrale nella costruzione della maschilità capoverdiana, che a sua volta coinvolge altri elementi, tra i quali il controllo della sessualità della donna, l'espressione di un'aggressività attiva e vitale e la difesa della propria reputazione. I giovani *peereducators* hanno cercato di decostruire questa credenza, mettendone in luce i caratteri paradossali e analizzandone il legame con altri nodi della maschilità egemonica. Le resistenze che le donne incontrano nel guadagnarsi il rispetto e il riconoscimento sociale a prescindere dalla presenza di un uomo si riflettono in una scarsa partecipazione femminile in ruoli politici o economici di leadership (Évora 2011).

«C'è questa costruzione che è radicata nella nostra mente, per cui gli uomini hanno più abilità nella leadership, nell'essere in prima fila. Anche quando ci sono delle donne con interesse e volontà di gestione, c'è sempre qualcuno che si oppone a questo, perché le persone vedono la cosa di forma diversa...» (A., *peer educator*, Praia, 12/02/2014).

Ómi è dadu ti si mai

Nella formazione dei *peerse* nelle attività da loro condotte la sessualità ha rappresentato un tema di discussione ricorrente. Da una parte, è emerso il ruolo della sessualità femminile nella costruzione/distruzione della reputazione degli uomini. In più interviste e incontri di formazione, i ragazzi hanno ammesso di avere relazioni con più ragazze contemporaneamente, ma al tempo stesso hanno espresso il profondo disagio che avrebbero sentito nel sapersi a loro volta traditi. Alcuni negavano che un tradimento da parte della propria fidanzata fosse possibile, altri dichiaravano che avrebbero perso la testa nel trovarla con un altro uomo. Il tradimento femminile costituisce un pericolo per la performance maschile, in quanto mette in dubbio il potere dell'uomo sulla partner, ma anche la sua capacità di soddisfarla sessualmente.

Quest'ultimo elemento si ricollega all'ideale locale della sessualità maschile, costruito sulla rappresentazione di un'ipersessualità biologica maschile, che veicola necessità e comportamenti conseguenti differenti da quelli femminili.

«Se vado in discoteca e la mia ragazza non vuole che stia dietro alle altre mi deve dare il doppio delle attenzioni! L'uomo ha più bisogno di sesso della donna, è la natura... per quello che una donna per un po' può anche stare tranquilla senza sesso, ma un uomo ha bisogno di farlo» (J., *peer educator*, 20/01/2014).

La posizione che João ha espresso in uno dei primi incontri della formazione di JCVG in realtà rispecchia fedelmente l'immaginario capoverdiano che considera la sessualità maschile *naturalmente* più attiva e richiedente. Un detto popolare recita *Ómi è dadu ti si mai*: l'uomo è pronto (alla performance sessuale) perfino con sua madre. Questa espressione, chiaramente

iperbolica, dipinge i tratti di una mascolinità sempre pronta per il sesso, che non può rifiutarsi a una donna che gli si offre. Un secondo motto recita *Mofinu è kenkedadu ka ta toma*: è gay chi non coglie una proposta sessuale di una donna.

«Una volta, in un paese dell'interno dell'isola ho visto una signora con il figlio piccolo, avrà avuto sette anni. Una ragazza sui venticinque anni stava scherzando con il bambino, come se fosse il suo fidanzato. Quel bambino le ha detto: “No, io non sono il tuo fidanzato!”. La madre del bambino si è arrabbiata per quella risposta e gli ha dato uno schiaffo! Si è messa a dirgli: “Idiota! Cretino!” solo perché il bimbo ha detto a quella ragazza che non era il suo fidanzato. Perché se una donna o una ragazza, che non sia tua madre o tua sorella, ti facilita la situazione tu, in quanto uomo, devi scopare!» (P., LasuBranku, Praia, 18/01/2014).

Se la sessualità maschile è rappresentata sempre pronta all'atto e incontrollabile, la capacità di addomesticare l'istinto sessuale viene interpretata come prova di una celata natura omosessuale. I *peereducator* hanno riconosciuto la pressione sociale esercitata sui giovani maschi nel dimostrare il grado della propria virilità ostentando numerose relazioni affettive e sessuali.

La diffusione della poligamia informale è in parte un effetto di tale immaginario. Nel percorso compiuto i giovani hanno analizzato come la sessualità maschile e femminile non siano diverse “naturalmente”, ma siano il frutto di costruzioni sociali che divergono profondamente tra loro. Foucault (1976) sostiene che il corpo umano non sia in alcun modo *sessuato* prima della sua determinazione nel discorso. Il corpo viene rappresentato come portatore di un sesso naturale solamente nel contesto delle relazioni di potere che producono il discorso. L'ipersessualità maschile capoverdiana non è dunque la causa dell'esperienza, del comportamento e del desiderio sessuale degli uomini, ma piuttosto un suo prodotto. Operando una funzione di legittimazione dell'espressione attiva e ostentata della sessualità maschile, tale concezione occulta le relazioni di potere in cui si costruisce. Il potere, secondo la prospettiva foucaultiana, ha una duplice funzione: contemporaneamente giuridica e riproduttiva. Il discorso del potere prescrive l'espressione attiva della sessualità maschile e al tempo stesso produce la stessa sessualità come “naturalmente eccessiva”. La sessualità, dunque, non è altro che un grande meccanismo disciplinare, che produce e organizza la società praiense, accordando proprietà innate, organizzando ruoli specifici e strutturando le relazioni (anche sessuali) tra i suoi membri.

I giovani *peers* hanno analizzato anche gli effetti di tale sistema disciplinare in termini di libertà personale nel controllo e nell'espressione della propria sessualità e di disuguaglianza materiale della qualità della vita di uomini e donne. Un effetto concreto di tale rappresentazione, infatti, consiste in parte nella diffusione della poligamia informale, sistema familiare che contribuisce al perpetuarsi dello svantaggio femminile nell'accesso al lavoro, nella povertà, nella possibilità di fare carriera e

di studiare. Al tempo stesso i giovani hanno sottolineato come, sul lungo periodo, tale dinamica abbia ripercussioni economiche negative anche sulla vita degli uomini poiché sono spinti a indebitarsi e sperperare i propri averi nel gioco della conquista delle compagne⁸, e come, inoltre, veicoli negli individui una forte ansia da prestazione e dei vissuti di inadeguatezza inconfessabili legati all'impotenza (anche temporanea) maschile.

*Ómi ka talebadisaforopakaza*⁹

Un'ulteriore caratteristica della maschilità egemone capoverdiana è legata all'espressione della violenza e dell'aggressività. I giovani *peers* hanno riconosciuto l'importanza della vendetta reattiva nell'espressione della maschilità egemonica. L'alto tasso di violenza perpetrato nella capitale è in parte riconducibile a conflitti che partono da questioni di mancanza di rispetto o di offesa personale tra uomini. Affrontare pubblicamente i propri pari in maniera violenta diventa un'occasione per dimostrare la propria virilità e sottomettere l'altro nella gerarchia intra-genere. La negoziazione competitiva della maschilità costituisce, dunque, una dinamica che contribuisce sia alla costruzione dei rapporti di potere interni alla maschilità sia alla definizione della maschilità egemonica, che, come anticipato, si costruisce in un rapporto gerarchico rispetto ad altre maschilità subordinate (Connell 1995).

Le mancanze di rispetto variano di contenuto: da aggressioni verbali e fisiche, a competizioni per il controllo di un territorio o per la relazione con una ragazza. Un oltraggio costituisce un tentativo di umiliare l'altro, una minaccia al mantenimento del prestigio sociale accordato al soggetto, prestigio che è strettamente veicolato al genere maschile (Ortner e Whitehead 1981). Tale oltraggio, di conseguenza, si traduce in una minaccia alla stessa identità maschile del soggetto in questione. Per non "perdere la faccia" gli uomini devono reagire in maniera violenta, riconfermando la propria virilità, in dinamiche che generano una drammatica spirale di violenza crescente.

«La questione è che qui a Capo Verde oggi c'è tantissimo questa questione di "*ómi ka talebadisaforopakaza*". Tu dimostri di essere macho se non lasci cadere gli oltraggi, se rispondi. E poi deve sempre essere una violenza a salire: se tu hai un coltello, io prenderò un *bokabedju*¹⁰, e allora tu una pistola e così via, in un'escalation di violenza» (M., Onu Mulheres, Praia, 10/02/2014).

⁸ A questo proposito è interessante lo studio longitudinale di Massart (2013) sulla condizione di vita di un gruppo di uomini di Praia, economicamente in difficoltà per aver speso tutti i propri risparmi nella continua conquista di compagne nel corso della loro vita.

⁹ "L'uomo non porta a casa un oltraggio".

¹⁰ Arma da fuoco artigianale costruita nei quartieri popolari di Praia.

Andando ad analizzare e decostruire la dimensione della violenza maschile, i *peers* hanno riconosciuto comeanche i conflitti violenti tra le gang urbane¹¹ diffuse nella città fossero un fenomeno strettamente connesso alla maschilità egemonica.

«Se ci pensi anche la violenza delle gang di Praia è una violenza basata sul genere. Perché le questioni delle gang spesso sono casi di vendetta. *Omi ka talebadisaforopakaza*. Io sono un uomo! Sono io che devo darle! Se tu entri nel mio territorio, tu mi devi rispettare! Succedono cose legate a questi motivi che portano a conflitti tra bande, conflitti che finiscono nel sangue» (R., *peer educator*, Praia, 07/04/2014).

I conflitti tra le bande spesso partono da episodi di mancanza di rispetto tra membri di gang opposte che degenerano in una regolazione di conti collettiva e drammatica. Questi conflitti, infatti, costituiscono per i giovani un'arena in cui costruire e mettere in scena la propria maschilità, motivo per cui le gang di Praia non possono essere considerate una discontinuità nella realtà capoverdiana, come spesso sostengono il governo e i media, ma sono piuttosto un'iper-espressione della maschilità egemonica dominante (Bordonaro 2012).

Per una maschilità plurale

Nei paragrafi precedenti sono stati discussi alcuni tra i caratteri principali della mascolinità egemonica individuati nel percorso sviluppato in JCVG e attraverso la ricerca antropologica. Attraverso tale analisi, i giovani coinvolti in JCVG hanno evidenziato come l'attuale ordinamento di genere a Praia riproduca ancora una forte disuguaglianza di genere e veicoli dei costi significativi in termini di benessere e qualità della vita non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Riconoscere le caratteristiche della mascolinità egemonica, discuterle, decostruirne la "naturalità" e analizzarne le conseguenze sociali ha rappresentato la strategia adottata all'interno del progetto JCVG per contribuire alla presa di coscienza dei singoli e lavorare per un cambiamento collettivo sociale e culturale.

Nel percorso sviluppato all'interno di JCVG i *peereducators*, accompagnati dai formatori, sono arrivati a criticare lo stesso concetto di "mascolinità positiva" utilizzato dal progetto stesso. Tale concetto, infatti, si limita a proporre un cambiamento di contenuto della maschilità egemonica, senza decostruirne la struttura di dominio. All'interno della formazione in JCVG i giovani hanno cercato di mettere in discussione la formula "*omike è omi*"¹²; per spezzare il privilegio non è

¹¹ Per approfondire l'argomento si veda Lima (2012).

¹² Letteralmente: "un uomo che è un uomo", corrispondente all'espressione italiana "un vero uomo". Nel periodo in cui si svolgeva il corso di formazione dei *peers*, è stata lanciata a Praia una campagna di sensibilizzazione, indipendente dal progetto, che riprendeva la diffusa espressione capoverdiana "*omike è*

sufficiente cambiare di segno alla maschilità, in quanto i rapporti di dominio si trasformano, cambiano, inglobando perfino caratteristiche apparentemente antitetiche, le quali, tuttavia, si rivelano favorevoli alla riproduzione del medesimo sistema di dominio. L'intento del percorso compiuto con JCVG è stato piuttosto di carattere decostruttivo, volto a frantumare l'ideale di maschilità egemonico unico e a promuovere una pluralità di possibilità di essere uomini. Più che diffondere un modello di maschilità "positivo", ma unico e compatto, correndo il rischio di riprodurre una nuova forma di potere gerarchico sulle donne, i giovani coinvolti hanno preferito riconoscere il valore di infinite possibilità di essere maschi. Hanno tentato di spezzare il rapporto di dominio binario, trasformando ciò che Paulo Moniz ha definito "quadrati di genere" in una costellazione di punti, fluida, mutevole e tesa verso l'equità.

Riflessioni conclusive

Complessivamente, il risultato più significativo della prima annualità di progetto è consistito nella formazione del gruppo di giovani *peereducators*, maturati individualmente e collettivamente in termini di consapevolezza sul tema di genere, competenza nella gestione dei gruppi, affiatamento ed entusiasmo. Tuttavia JCVG rimane un progetto geograficamente e temporalmente limitato, che non può portare cambiamenti immediati nel sistema culturale e sociale profondamente radicato nella società capoverdiana, specialmente rispetto a tematiche così complesse come la violenza di genere e i modelli di mascolinità.

La complessità della questione trattata si è evidenziata in particolare attraverso un avvenimento drammatico avvenuto nell'estate del 2015 a Praia. Uno dei giovani *peereducators* che aveva partecipato alla prima annualità di progetto e che era un membro attivo di LasuBrankuKabu Verdi ha tentato di uccidere la propria ex-compagna. La notizia ha scioccato i partecipanti al progetto e l'opinione pubblica di Praia, dato l'impegno e l'adesione del giovane nel contrasto alla violenza di genere. Tale avvenimento potrebbe essere letto come segnale dell'inefficacia dei progetti sviluppati sul tema, tra cui JCVG. Per un altro lato, invece, è possibile interpretarlo come un segnale di quanto il contrasto alla violenza di genere e la riflessione sulla mascolinità siano esigenze urgenti e complesse. I modelli di genere discriminanti sono profondamente radicati nella costruzione dei singoli soggetti, tanto che anche chi cerca razionalmente di sfuggirvi e decostruirli attraverso un coinvolgimento personale in progetti sul tema rischia di riprodurli nella propria vita personale e di coppia, anche in maniera drammatica. Quanto avvenuto, dunque, dovrebbe essere un incentivo allo

omi..." completandola con messaggi positivi legati a un'ideale alternativo di uomo che "si prende cura dei figli", che "non picchia le donne", etc.

sviluppo di un maggior numero di progetti sul tema, che dialoghino tra loro, con le associazioni e le istituzioni locali e che abbiano una durata prolungata nel tempo, per poter promuovere un reale cambiamento culturale, incidendo anche sulla disuguaglianza di genere sociale ed economica, che contribuisce alla co-costruzione e alla riproduzione della violenza.

Riferimenti bibliografici

- Bordonaro L. (2012), “Masculinidade, violência e espaço público: notas etnográficas sobre o bairro Brasil da Praia (Cabo Verde)”, Tomo, 21, pp. 101-136.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Edition du Seuil, Seuil.
- Cannito M. e Torrioni P. (2015), “Criticità, ‘buonepratiche’ e interventi contro la violenza sulle donne a Torino. L'esperienza dei Centri antiviolenza e del Cerchio degli uomini”, in Bartholini I. (a cura di), “Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite”, Guerini e Associati, Milano.
- Ciccione S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Clements I. and Buczkiewicz M. (1993), *Approaches to Peer-Led Health Education: A Guide for Youth Workers*, Health Education Authority, London.
- Connell W. R. and Messerschmidt W. J. (2005), “Hegemonic Masculinities: Rethinking the Concept”, *Gender & Society*, 19 (6), pp. 829-859.
- Connell R. (1995), *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.
- Suzano Costa (2011), “Mulheres e participação política no Cabo Verde democrático”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas”, Edições Unicv, Praia, pp. 77-108.
- Évora R. (2011), “Um país de mulheres governado por homens. Democracia e processo decisório em Cabo Verde”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas », Edições Unicv, Praia, pp. 67-76.
- Foucault M. (1976), *Leçons sur la volonté de savoir: Cours au Collège de France (1970-1971)*, Éditions Gallimard, Paris.
- Giuffré M. (2007), *Donne di Cabo Verde. Esperienze di antropologia dialogica a Ponta do Sol*, CISU, Roma.
- HEA (1993), *Peers in Partnership: HIV/AIDS Education with Young People in the Community*, Health Education Authority, London.
- INE, ICIEG e Onu Mulheres (2012), *Mulheres e Homens em Cabo Verde. Factos e numeros 2012*, Imprensa Nacional de Cabo Verde, Praia, <http://www.ine.cv/index.aspx>.

- Jarvis M. (1993), “Peering into health”, Youth Clubs, September, pp. 26–28.
- Lima R.W. (2012), “Delinquência juvenil coletiva na Cidade da Praia: uma abordagem diacrónica”, in J.M. Pureza, S. Roque e K. Cardoso (a cura di), “Jovens e trajetórias de violências. Os casos de Bissau e da Praia”, Coimbra: Almedina/CES, pp. 57-82.
- La Cecla F. (2010), Modi Bruschi. Antropologia del maschio, Elèuthera, Milano.
- Massart G. (2013), “The Aspiration and Constrains of Masculinity in the Family Trajectories of Cape Verdean Men from Praia (1989-2009)”, *Etnográfica*, 17 (2), <http://etnografica.revues.org/3131>.
- Ortner S. e Whitehead H. (1981) (a cura di), *Sexual Meanings. The Cultural Construction of Gender and Sexuality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perry C.L. and Sieving R. (1993), *Peer Involvement in Global AIDS Prevention among Adolescents*, University of Minnesota/World Health Organisation.
- Perry C.L. (1989), “Prevention of alcohol use and abuse in adolescents: teachers versus peer led intervention”, *Crisis*, 10, pp. 52–61.
- Phelps F.A., Mellanby A.R., Crichton N.J. and Tripp J.H. (1994), “Sex education: the effect of a peer programme on pupils (aged 13–14 years) and their peer leaders”, *Health Education Journal*, 53, pp. 127–139.
- Rosabal M. (2011), “As faces (in)visíveis da violência de género”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas”, Edições Unicv, Praia, pp. 142-166.
- Turner G. and Shepherd J. (1999), “A method in search of a theory: peer education and health promotion”, *Health Education Research*, 14 (2), pp. 235-247.
- Witting M. (1983), “The Point of View: Universal or Particular?”, *Feminist Issue*, 3 (2), pp. 235–247.

Acronimi

ICIEG	Instituto Cabo-verdiano para a Igualdade e Equidade de Género
INE	Instituto Nacional de Estatística
ISCOS	Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo
JCVG	Jovens Contra a Violência de Género
MPD	Movimento para a Democracia